

**DARIO FO
FRANCA RAME**

**“SETTIMO: RUBA
UN PO' MENO n°2”**

oggi in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

21

mercoledì 8 marzo 2006

Unità L'U IN SCENA

**DARIO FO
FRANCA RAME**

**“SETTIMO: RUBA
UN PO' MENO n°2”**

oggi in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

La Moglie

MORTA DANA REEVE, LA MOGLIE DI SUPERMAN
AVEVA SACRIFICATO LA CARRIERA PER CHRIS

Per tutti era la vedova di Superman. Dana Reeve, la bella e brava attrice che aveva sacrificato la carriera al marito, è morta a 44 anni senza realizzare il suo sogno. Era succeduta a Christopher Reeve alla testa della fondazione che porta il suo nome, e che ha come scopo la promozione delle ricerche sulle cellule staminali per la cura dei traumi del midollo spinale. Christopher Reeve, paralizzato dal 1995 per una caduta da cavallo, è morto nell'ottobre 2004. «Ora tornerò al cinema - aveva annunciato un mese dopo Dana - in fondo sono un'attrice e devo guadagnarci da vivere». Non sapeva che la sua sorte era



segnata. I medici non avevano ancora scoperto il cancro ai polmoni che l'ha uccisa.

Il pubblico era stato informato in agosto della malattia che l'aveva colpita. «Mio marito - aveva detto Dana Reeve - non si era mai arreso e anch'io lotterò fino alla fine». Sapeva che i suoi giorni erano contati ma aveva lo stesso organizzato il solito gala di fine anno per raccogliere fondi per le ricerche.

Il 13 gennaio aveva cantato al Madison Square Garden, nella festa di addio per un atleta che lasciava la squadra dei New York Rangers. La fine improvvisa è sopravvenuta lunedì, dopo un breve ricovero in ospedale. Il comico Robin Williams, amico di famiglia, ha dichiarato: «Per tutti noi si è spenta una luce, ma ricorderemo per sempre lo spirito brillante di Dana».

Bruno Marolo

LUTTI È morto all'età di 67 anni uno dei grandi padri della musica africana. Custode delle radici di quasi tutto ciò che si produce e si ascolta in Occidente. Orgoglioso «maestro» per artisti come Ry Cooder, non ha mai tradito l'Africa per il mercato...

di Silvia Boschero



Il grande Ali Farka Touré durante un concerto

Touré, il poeta alle sorgenti del blues

li Farka Touré non era un uomo facile. A chi gli diceva: lei è il John Lee Hooker africano, lui rispondeva che casomai era Hooker ad aver imparato qualcosa da lui. Che il blues americano, non sarebbe mai esistito senza la musica tradizionale dell'Africa occidentale. Su questo ultimo punto aveva pienamente ragione. Ali Farka Touré, morto ieri dopo una lunga malattia a 67 anni, era una sorta di capo-tribù morale nel suo Mali, la terra dei griot, dei cantastorie. Eppure usava auto-defi-

Si era rifiutato di salire sul palco del Live 8: «Sarebbe questo un concerto per l'Africa Dove l'unico nero non farà musica africana?»

avrebbe voluto incontrare il sindaco Veltroni per la costruzione di alcuni pozzi nel Mali ma non ci riuscì, annullò tutte le interviste e ricomparve la sera per un concerto all'Auditorium Parco della Musica di Roma che ricordiamo magico (fu Radio3 a trasmetterlo). Ali Farka Touré non aveva mai ceduto alla musica «world»: la sua chitarra acustica, la stessa che (dice la leggenda), lo costringeva a decine e decine di chilometri a piedi per poterne cambiare le corde, è rimasta, limpida e vibrante, la protagonista incontrastata della sua musica fino ad oggi. Lunghe ballate ipnotiche senza tempo, come quelle contenute nell'ultimo, purissimo disco in coppia con il griot Toumani Diabaté *In the heart of the moon*, vincitore di un Grammy lo scorso anno. Quella era la sua musica, la sua Africa senza compromessi: «La parola "blues" non esiste in Africa - ci aveva raccontato nel 2000, di passaggio a Roma nel corso di una intervista raccolta con Mauro Zanda per il Manifesto - In questo argomento la storia e le biografie parlano chiaro. Le radici sono le nostre. Non esiste blues americano. È una tradizione africana che loro interpretano. John Lee Hooker per me

non è un nero. Per noi non ci sono americani neri, ma dei neri in America. Neri che hanno lasciato una cultura, hanno perso le radici, la biografia e la storia e sono perciò obbligati a difendersi e cercare una soluzione per convivere con un'altra cultura». Era una vita che Touré faceva musica. Il suo primo strumento era stato un liuto ad una sola corda, il n'jurkel, che negli anni aveva custodito gelosamente: «Lo strumento che maneggio non è fabbricato dai bianchi. Questo è il mio professore, il mio maestro, non ne ho altri nella vita. È un simbolo importantissimo della tradizione spiri-

Diceva: non esiste il blues americano. Esiste una tradizione africana che loro interpretano. John Lee Hooker non è un nero

tuale e la cultura africana». All'inizio, tutta quella musica viaggiava su cassette, migliaia di cassette polverose che passarono di mano in mano in tutta l'Africa occidentale fino a farne una leggenda vivente, un custode della tradizione, l'unico musicista del suo paese ad esprimersi in nove dialetti. Martin Scorsese, nel suo monumentale progetto cinematografico votato al blues, aveva dedicato un intero film al «blues del Mali» spedendo un suo «Virgilio» sulle sponde del fiume Niger ad incontrare il maestro. Già qualche anno prima (era il 1994), ci aveva pensato il musicista-antropologo per eccellenza, Ry Cooder, a sdoganare nel mondo Ali. Lo aveva fatto con un tour e un disco di smagliante bellezza, *Talking Timbuktu*, dove il maestro gli aveva concesso di suonare con lui la chitarra ma dove Cooder aveva fatto da discepolo, amalgamandosi alla perfezione con lo spirito africano. Di quella collaborazione, ci disse: «una cosa deve essere chiara: la sua partecipazione (di Cooder, ndr), non ha cambiato niente nel quadro del mio cammino. È come se prendeste il miele e lo metteste nello zucchero. Non ho niente da imparare da lui, ma posso insegnargli qualcosa. Nel-

la sua biblioteca mancavano tre strumenti: calabash, monacorde e violon. Io glieli ho dati». Chi lo ha accompagnato nelle sue date italiane lo ricorda come un uomo dalla statura morale immensa. Le sue interviste si potevano paragonare solo a quelle di Bob Marley per carisma e forza ispiratrice, con quella sua continua abitudine (tutta africana) di dispensare parabole, proverbi e verità da vecchio saggio. La sua lotta quotidiana, parole sue, era «nella cultura e nella terra». «A John Lee Hooker dico questo: lui non ha che le foglie ed i rami, io ho il tronco e le radici».

La sua musica ha viaggiato su nastro. Pochissimi dischi: da «Talking Timbuktu» a «In the Heart of the Moon». Imperdibili

Ascoltando il Moffa s'è perso chi ha vinto Sanremo. Ne valeva la pena

di Ivan Della Mea

Quella palma perché? Perché quel leone? Dorati, sberlucianti. E va bene così, va bene in questa Italia della casa e della libertà, tutto il mondo deve sapere, mondovisione da Sanremo, mondovisione anche, si sta bene qui da noi, l'oro ci basta e avanza, si veste l'eleganza made in Italy, si deve figurare, si figura. Tutto va ben, madama la marchesa, Sanremo è Sanremo tautologia seconda soltanto a Dio è Dio e vai che vai bene. Dopo il festival di Tony Renis noi, Ivan e Luigi Della Mea, c'eravamo detti che Sanremo non era più cosa, «gnornò e bene avremmo fatto a darci coerenza poiché davvero non sappiamo che cosa dire di questo Festival e in questi casi è pur vero che viene buono il mestiere giusto quanto basta per menare il torrone, e avremmo tenuto fede al nostro impegno ma ci ha sconvolti e coinvolti la grida di Giorgio Panariello conduttore che chiama l'intera pla-

tea dell'Ariston, l'Italia intera e mediaticamente l'universo mondo, a far di coro: il Festival di Sanremo dice... pausa... la forza della musicaaaaa. Ma di quale musica e di chi e indole? lì, con la palma e il leone, e i garisti: giovani speranze, donne, gruppi, uomini. Ma per favore.

Riccardo Cocciante, ospite, ha cantato Margherita: su questa canzone e sulla sua interpretazione doveva finire il Festival: tutti a casa.

Nel tempo di questa ventura sanremese, che vuole seguita diceva nostra mamma Gisella, Luigi e io s'è fatta ricordanza a oltranza e disperanza: insieme abbiamo rimpianto da Nilla Pizzi in su e non facciamo nomi, ma resta di fatto che abbiamo rimpianto perfino Mino Reitano e ditemi un po' voi se si può volare più bassi, manco fossimo piccioni pedinanti su piazzali metropolitani. Nemmeno vogliamo dire di Panariello che si fa le battute e se le ride perché il pubblico capisca che dovrebbe ridere e non bastati pochi minuti di Pieraccioni per massacrare Pana-

riello: per la serie guardati dall'amico che ti fa un favore e questo è fin troppo vero perché può anche essere che, mediaticamente parlando, Ramazzotti e la Pausini e Bocelli, ospiti anch'essi, abbiano «nobilitato» il Festival piuttosto anzichè, ma certo è che nel contempo hanno sottoproletarizzato i garisti; loro tre il Festival, questo, l'avevano già vinto a Roma poche ore prima ed erano stati premiati dal Ciampi Presidente che grandufficizzò il Bocelli e commendatorizzò Eros e Laura.

Tocca dire anche di Totti e dire di Totti è come dire W l'Italia: l'Italia del pallone e anche quella nel pallone. Arriva in elicottero il Totti per fare una sorpresa alla moglie copresentatrice della kermesse canora. Marito claudicante raggiunge moglie festival-valeggiante al mare. Stupendo. Proprio come i bravi mariti dei week end estivi italiani. La famiglia. Il valore ruinoso e papalpapista della famiglia cattolica e apostolica und romana. Tutto il Festival è una grande famiglia, anche Meocci, anche Del No-

ce sempre uniti, sempre vicini, tutti, tutti tranne un XXXLLL, in prima fila anche lui, che se la sdraia e se la dorme: imperdonabile, individuato, televidato e sbeffeggiato da Panariello. Si fatica a reggere, Luigi e io. Questo Festival è più soporifero della camomilla e della valeriana e anche dell'En, ma ci si prefigge di resistere, resistere, resistere fino a sabato sera, fino alla fine, a oltranza: utenti e militanti.

Così non fu. Schiantammo. Ci svegliammo anchilosati e un po' diacchini causa riscaldamento spento. Il Festival stava smontando. Sul palco, tra sorrisi fatti mezzi dalla stanchezza e dalla malinconia, cantava tal Maffoni. Luigi e io si pensò che fosse il vincitore: bah, non poteva fregarci di meno, però ancora una volta ci sorprese la grida di Panariello: Sanremo... la forza della musicaaaa.

Basta così, ci dicemmo. Nanna. Domenica mattina ci ascoltiamo un promo o demmo: un Cd di canzoni scritte e musicate da Giuseppe

pe Moffa di Ricci (Campobasso). Un metro e novantaquattro di timidezza e di pudore. Un metro e novantaquattro di musica, alla grande, ricca di memoria e di storia e di presente. Giuseppe suona chitarra e ciaramella e zampogna e organetto diatonico e chi manda il piano ha il blues dentro nella testa e nel cuore e nelle dita e le voci sono ricche e piene e Luigi e io ci si sconvolge e ci si dice che se proprio s'avesse a scrivere di forza della musica la forza l'abbiamo trovata così come la trovammo nell'estate scorsa salentina in tante piazze della taranta prescindendo dalla pizzeria e dalla taranta stesse ma prendendo atto della bellezza e della gioia di tanti suoni e di tanti canti gratuitamente offerti a tanti giovani e non giovani: la forza della musica. Ascoltando e riascoltando il Moffa e comparì s'è persa l'ora per l'edicola e, dunque, soltanto a sera abbiamo saputo chi davvero aveva vinto il Festival di Sanremo... e vabbè... e poi? Po' via.